

## **Brescia '74. Un'altra strage impunita** - Mimmo Franzinelli (*Manifesto*, 17.11.10)

Siamo all'ennesima assoluzione, in un processo per strage. La magistratura bresciana ha ammesso di non saper individuare e punire gli assassini che nella piovosa mattina del 28 maggio 1974 fecero esplodere la bomba in piazza della Loggia, con la morte di 8 manifestanti e il ferimento di un centinaio. Ancora una volta l'interazione tra neofascisti e servizi segreti, la provocazione politica seguita da metodici depistaggi hanno truccato la partita tra i centri eversivi e la legge, con l'esito che oggi ci avvilisce. Da piazza Fontana a piazza della Loggia, gli assassini sono aiutati dalle medesime dinamiche e complicità. In quel quinquennio nero, soltanto in un caso - l'attentato di Peteano del 31 maggio 1972, con l'uccisione di tre carabinieri - la magistratura ha sciolto l'aggrovigliata matassa delle responsabilità, grazie alla confessione dell'ordinovista autore materiale dell'eccidio. Ma pure in quel caso si sono dovuti superare ben due depistaggi (la pista «rossa» e quella malavitosa) imbastiti da alti ufficiali dei carabinieri. Differentemente da Peteano, a Brescia esecutori e complici hanno serbato inconfessabili segreti, e oggi si ritrovano liberi, senza imputazioni di sorta. La sentenza assolutoria era intuibile dalla lettura della ponderosa Memoria del Pubblico ministero: 1223 pagine, nelle quali c'è troppo e troppo poco. Una ricostruzione sovrabbondante, talvolta dietrologica, che non è riuscita a scindere la tanta zavorra dagli elementi pregnanti e sicuramente riconducibili alla matrice stragista bresciana. Si è sostanzialmente costruito il processo sul castello accusatorio di Maurizio Tramonte (fonte Tritone), l'infido affiliato al servizio segreto militare premiato a lungo con laute prebende quale collaboratore di giustizia e beneficiato oggi con la prescrizione dal reato di calunnia. Sulla scia del fallimento giudiziario dello Stato, la destra radicale ritroverà l'impudenza per negare verosimiglianza alle piste nere e i suoi volenterosi esponenti (talvolta con un passato di ultrasinistri) confonderanno le carte, rivendicheranno la buona fede e l'innocenza di chi aveva a cuore i valori della Nazione e dell'Occidente. A questa prevedibile deriva bisogna contrapporre l'esercizio della ragione, l'uso critico della storia, l'interpretazione delle fonti - a partire da quelle giudiziarie - e l'analisi delle dinamiche che portarono al connubio tra neofascisti e vertici dei servizi segreti, con sponde politiche di rilievo. Chi visse il 28 maggio 1974 come un proprio lutto ha ben vivo il ricordo di quel giorno e constata come la sentenza riproponga lo snodo irrisolto della giustizia negata, anno dopo anno, per 36 volte. Riviviamo lo strazio dei corpi, delle menti e degli affetti dei cittadini che parteciparono a una manifestazione libera e pacifica, per testimoniare la convivenza pacifica e chiedere allo Stato un'argine contro la violenza fascista. A quello Stato che allora non li difese e che oggi non ha reso loro giustizia.

## **Piazza della Loggia senza colpevoli** (*Manifesto*, 17.11.10)

BRESCIA - Tutti assolti. Un'altra strage senza colpevoli, dopo quella di piazza Fontana, dopo Ustica, la stazione di Bologna (per citarne solo alcune) adesso anche la strage di piazza della Loggia a Brescia, 8 morti e 102 feriti a causa di una bomba esplosa durante una manifestazione antifascista, sembra aver imboccato la strada dell'impunità. E il fatto che quella letta ieri dai giudici della Corte d'assise di Brescia fosse in qualche modo una sentenza prevista non rende meno grave quanto accaduto. Per i giudici non ci sono prove sufficienti per arrivare a una condanna dei cinque imputati, gli ex ordinovisti veneti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, il collaboratore dei servizi Maurizio Tremonte e per il generale dei carabinieri Francesco Defino, il primo a condurre le indagini subito dopo l'attentato. Per loro i pubblici ministeri Roberto De Martino e Francesco Piantoni avevano chiesto l'ergastolo, mentre per l'ex segretario del Msi Pino Rauti, quinto e ultimo imputato, era stata avanzata una richiesta di assoluzione. «Il limite di questo processo non è stato il nostro impegno ma nel materiale che già c'era», ha commentato De Martino con un chiaro riferimento alle indagini svolte in passato. Comprensibilmente dura, invece, la reazione di Manlio Milani, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage. «L'unica cosa che mi domando in questo momento, a cui penso, sono quegli otto morti», ha detto Milani. «In questo processo le cose che mi hanno colpito sono state le reticenze, le falsità che hanno raccontato. Stiamo ancora combattendo con un parlamento che ti dice che sull'applicazione della legge sul segreto di Stato, a quattro anni dalla sua approvazione, non ci sono ancora i regolamenti applicativi. Non c'è volontà di affrontare quegli anni». Dal Giappone, dove vive da anni, si è fatto sentire anche Delfo Zorzi: «Malgrado tutte le vicissitudini, le sofferenze passate - ha fatto sapere l'ex ordinovista, al quale è stata anche revocata la misura cautelare -, non avevo perso fiducia nel giustizia con la G maiuscola». Erano le 10.12 del mattino quando in piazza della Loggia a Brescia, nel corso di un'affollatissima manifestazione indetta dai sindacati contro il fascismo, esplose una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti. Quei momenti drammatici sono rimasti uccisi nelle registrazioni del comizio. Nei giorni successivi alla strage, inspiegabilmente la piazza venne ripulita compromettendo così in maniera gravissima le indagini. Quello che si è concluso ieri è stata il terzo processo sulla strage, dopo cinque istruttorie e otto gradi di giudizio senza che si sia mai arrivati all'accertamento della verità giudiziaria, grazie anche a i numerosi depistaggi con cui gli inquirenti hanno dovuto fare i conti nel corso degli anni. E ieri sono state numerose le reazioni di delusione e amarezza perché ancora una volta non si è riusciti ad arrivare all'individuazione dei colpevoli. Il giudice istruttore Mario Salvini, che in passato si è occupato delle indagini sulle trame nere, si è detto sorpreso soprattutto per l'assoluzione di Tramonte, l'ex informatore del Sid di Padova chiamato «Tritone». «Nella primavera del 1991 - ha ricordato ieri Salvini - durante un accesso che feci alla sede del Sismi di Padova di Padova per cercare informazioni su piazza Fontana, trovai un fascicolo anche dell'informatore Tritone. In fondo a un foglietto fatto a mano era appuntato il suo vero nome, cioè Maurizio Tremonte. Passai subito questa importante notizia al collega di Padova, il giudice istruttore Giampaolo Zorzi, insieme al quale seguivo le indagini sulle stragi». Salvini ha ricordato come «Tritone» avesse trasmesso ai servizi le informazioni in suo possesso, tra le quali «c'era la notizia dettagliatissima sulla riunione preparatoria per la strage di Brescia a cui aveva partecipato personalmente Tritone con i capi ordinovisti». La prossima tappa sarà adesso il processo d'appello, ma già ieri i legali dei familiari delle vittime della strage non nascondevano di nutrire poche speranze in un ribaltamento della sentenza. «Se i giudici di primo grado, che hanno avuto percezione diretta

delle prove e dei testimoni, non se la sono sentita, è molto difficile che i giudici d'appello, che leggono solo le carte, possano arrivare a una valutazione diversa», ha detto l'avvocato Federico Sinicato, uno dei legali di parte civile. «Il silenzio uccide due volte e una pacificazione senza verità diventa difficile», è stato invece il commento della deputata del Pd Rosa Calipari.

## **Oltre ogni ragionevole dubbio** - Federico Sinicato (*Liberazione*, 17.11.10)

Centottanta udienze, più di quattrocento testimoni e un milione di carte sono stati necessari per ricostruire davanti alla Corte d'Assise di Brescia la strategia della tensione creata nella prima metà degli anni '70 per tenere la nazione sotto lo scacco della perenne minaccia di un pronunciamento militare e reazionario che impedisse il libero sviluppo del paese verso una democrazia compiuta. Cinque imputati accusati di avere a vario titolo partecipato all'ultimo atto di quell'infame ricatto che per più anni ha visto impegnate le forze più retrive del sistema militare e istituzionale italiano al fine di istigare giovani terroristi senza futuro e vecchi fascisti senza vergogna al massacro di cittadini e lavoratori inconsapevolmente scelti come vittime sacrificali sull'altare della guerra fredda. Due Magistrati di grande esperienza e sei cittadini catapultati nelle tane più orrende del nostro passato repubblicano si sono confrontati per due anni sulle responsabilità per ciò che avvenne la mattina del 28 maggio 1974 in Piazza della Loggia durante la manifestazione antifascista indetta dalle organizzazioni sindacali bresciane. Sette giorni è durata la Camera di Consiglio dalla quale si attendeva il giudizio sulle responsabilità dell'estrema destra stragista di Ordine Nuovo e di Ordine Nero, sull'eventuale mandato dato da Pino Rauti a Carlo Maria Maggi, sui compiti organizzativi affidati a Delfo Zorzi, sul ruolo operativo di Maurizio Tramonte e sulla supervisione dell'allora Capitano dei Carabinieri Girolamo Delfino. Il processo è stata un'occasione unica per quantità e qualità delle dichiarazioni testimoniali e dei documenti per squadernare ancora una volta davanti all'opinione pubblica la ferita inferta al tessuto democratico del paese proprio da coloro che erano chiamati a tutelarla e per rendere evidente, se ce ne fosse stato bisogno, che ancora oggi un'ostinata omertà cerca di impedire la reale conoscenza di quei fatti e delle responsabilità politiche prima ancora che personali che hanno cambiato la storia d'Italia. Le dichiarazioni di Carlo Digilio che addebita proprio a Maggi e Zorzi la decisione e preparazione dell'attentato e le confidenze al SID di Maurizio Tramonte alias fonte Tritone che parallelamente comunicava le scelte stragiste decise da Maggi e dai vertici di Ordine Nuovo erano il viatico offerto dal processo per la decisione. La problematica credibilità di Digilio, più volte dibattuta e contrastata nei processi di Milano e la equivoca personalità di Tramonte, aggrovigliata nelle sue stesse interessate ritrattazioni, rendevano incerti i limiti di utilizzabilità di quelle ammissioni per un giudizio di condanna. La straordinaria massa di documenti, allargando a dismisura il tavolo delle possibilità ha finito, paradossalmente, per rendere più difficile seguire un percorso chiaro verso la responsabilità degli imputati. La "strana" uccisione di Esposti al Pian del Rascino tre giorni dopo la strage; il tentato colpo di Stato del MAR di Fumagalli impedito da una "brillante" operazione del Capitano Delfino proprio poco tempo prima; i tanti interrogativi rimasti aperti dopo le sentenze assolutorie dei vecchi processi sul "gruppo Buzzi" e sui "milanesi" di Cesare Ferri hanno pesato non poco nel rendere intelleggibili i ruoli di ciascuno in questa tragica vicenda che lasciando sul selciato otto persone e tanti feriti ha chiuso un periodo storico allucinato nel quale trovano le loro radici, purtroppo, troppi segreti inconfessabili e l'intero bagaglio di diffidenza che da allora grava sul popolo italiano nei confronti del potere. La Piazza sporca di sangue e detriti fu immediatamente lavata perché non si guardasse lo scempio e da allora attendevamo il momento di vedere finalmente le facce e le mani dei colpevoli. La città di Brescia ha seguito il processo con grande compattezza e i suoi giornali locali ne hanno dato conto in tutti i passaggi più importanti: nel momento del confronto a distanza con il Generale Maletti lucido esegista dell'era andreottiana, nella drammatica sfilata dei "ragazzi di buona famiglia" con il tritolo nell'armadio e la voglia di svastica; nel serrato racconto di Fioravanti e dei giovanotti di Ordine Nero stretti nei loro inconfessabili segreti, nella plateale sfida alla giustizia della ritrattazione di Tramonte. Non bastano, invece, le telecamere e i microfoni dell'ultima ora per dimenticare la sconcertante assenza dei media nazionali in questi due anni. Ma ora entra la Corte nel silenzio teso dell'aula. Nel gelo della sala gremita calano le cinque sentenze di assoluzione per insufficienza di prove. Ci sarà un momento per fare valutazioni più approfondite e per capire quali sono stati i dubbi della Corte. Resta oggi l'amarezza di un'occasione sprecata per fare chiarezza sul periodo più buio della nostra storia. A più d'uno viene il pensiero che il nostro sistema giudiziario non abbia gli strumenti adatti per giudicare questi fatti che coinvolgono responsabilità politiche oltre che personali e mentre queste ultime vengono sempre eluse, quelle organizzative e morali sono, una volta di più, storicamente accertate.

## **Nessun colpevole per la strage di Piazza della Loggia**

Giorgio Ferri (*Liberazione*, 17.11.10)

Tutti assolti. Si conclude così il terzo processo per la strage di piazza della Loggia a Brescia. A 36 anni di distanza, e al suo terzo processo, il sistema giudiziario non è riuscito ad individuare con certezza i responsabili di quel massacro. Il dispositivo della sentenza, letto ieri dopo le 17 dalla presidente della corte di assise Enrico Fischetti, dopo una settimana di camera di consiglio, assolve i cinque imputati, Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte, Francesco Delfino e Pino Rauti, in base all'articolo 530 secondo comma. Norma assimilabile alla vecchia insufficienza di prove abolita dal nuovo codice di procedura introdotto nel 1989. Il dispositivo letto in aula ha revocato anche la misura cautelare nei confronti dell'ex ordinovista Delfo Zorzi che vive in Giappone. Il pubblico ministero dopo un dibattimento durato circa due anni e 180 udienze che hanno visto oltre 400 testimoni sfilare in aula, aveva chiesto l'ergastolo per gli ex ordinovisti veneti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, per il collaboratore dei servizi segreti Maurizio Tramonte e per il generale dei carabinieri Francesco Delfino che fu il primo a indagare sull'eccidio quando era a capo del Nucleo operativo dei carabinieri. Fu proprio Delfino a indirizzare le prime indagini

su un gruppo di neofascisti e di balordi bresciani imputati nel primo processo. Per l'ex segretario dell'Msi Pino Rauti era stata chiesta l'assoluzione. Per Tramonte è stato disposto anche il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione in relazione al reato di calunnia. Non si tratta, dunque, di un'assoluzione piena ma del riconoscimento che ha distanza di oltre tre decenni gli strumenti giudiziari, in presenza di forti inquinamenti delle prove e di uno storico ostruzionismo da parte degli apparati profondi dello Stato, non sono in grado di individuare con assoluta certezza le responsabilità personali. Un garantismo encomiabile purtroppo assente quando a passare in giudizio nei grandi processi contro la violenza politica degli anni 70 erano imputati di opposto colore politico. La mattina del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia a Brescia era in corso una manifestazione antifascista indetta dai sindacati. Una manifestazione pacifica. Alle 10.12 la piazza, gremita di dimostranti fu squassata dall'esplosione di una bomba che provocò la morte di otto persone e il ferimento di altre 100. «L'unica cosa a cui penso in questo momento sono quegli otto morti. Noi eravamo in piazza quella mattina» - ha commentato Manlio Milani, presidente dell'associazione familiari delle vittime della strage di piazza della Loggia, subito dopo la lettura della sentenza. «In questo processo - ha tenuto a precisare - le cose che mi hanno colpito sono state le reticenze, le falsità che hanno raccontato. Siamo ancora combattendo con un Parlamento che ti dice che sull'applicazione della legge sul segreto di Stato, a quattro anni dalla sua approvazione non ci sono ancora i regolamenti applicativi. Non c'è volontà di affrontare quegli anni». Il sindaco di Brescia, Adriano Paroli, ha parlato invece di «sentimento di impotenza». Da questo processo - ha aggiunto - «la città voleva due cose: verità e giustizia, ma non si è riusciti a raggiungerle». Paolo Corsini, oggi deputato del Pd, ex sindaco della città, ha definito l'esito del processo «un insulto irreparabile a quanti quella mattina sono caduti in piazza, ai loro familiari. Un'offesa che umilia la città e rischia di spegnere un'ansia di verità e giustizia che la ricerca storica e il giudizio politico hanno invece da tempo appagato». Una sentenza - ha commentato Paolo Ferrero - che «riscrive la storia del paese, mandando assolti gli ideatori e gli esecutori delle strage fasciste attuate nell'ambito della strategia della tensione. Del resto l'attuale palude berlusconiana, in cui i diritti dei lavoratori sono calpestati giornalmente, è figlia diretta dell'opera di fascisti e corpi deviati dello Stato che - a Brescia come in altre parti d'Italia - hanno combattuto con le stragi e gli attentati il movimento operaio negli anni '70».

## **Tutti assolti per Piazza della Loggia** (La Stampa, 17.11.10)

BRESCIA - Ai famigliari delle otto vittime e degli oltre cento feriti della strage di Piazza della Loggia a Brescia e ai pm che hanno condotto l'inchiesta rimane quell'esile appiglio di un comma, il secondo dell'articolo 530 del Codice di procedura penale, che parla di «mancanza o insufficienza o contraddittorietà» della prova. Per il resto, i giudici della Corte d'assise di Brescia, hanno dimostrato di dissentire radicalmente dalla Procura che, per i cinque imputati nel processo per l'eccidio del 28 maggio '74, aveva chiesto quattro ergastoli e una sola assoluzione quella per l'ex segretario dell'Msi Pino Rauti. I giudici presieduti da Enrico Fischetti, dopo una settimana esatta di camera di consiglio, 167 udienze dibattimentali, un'inchiesta cominciata oltre sedici anni fa, hanno assolto «per non aver commesso il fatto» l'ex ispettore per il Triveneto di Ordine nuovo, il medico veneziano Carlo Maria Maggi, l'ex ordinovista Delfo Zorzi, che ora vive in Giappone, dove ha avviato una lucrosa attività di commercio d'abbigliamento, l'ex collaboratore del Sid (ex servizio segreto militare) Maurizio Tramonte che aveva raccontato ampiamente delle riunioni in cui si sarebbe ideata e organizzata la strage di Brescia - salvo poi clamorosamente ritrattare in aula - e l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino, all'epoca della strage a capo del Nucleo operativo dei carabinieri di Brescia e che indirizzò le indagini su un gruppo di balordi e neofascisti, poi assolti in via definitiva. Per Tramonte è stato anche dichiarato il non doversi procedere per il reato di calunnia ai danni di un funzionario di polizia che aveva chiamato in causa nelle indagini. Il procuratore aggiunto Roberto Di Martino e il pm Francesco Piantoni, che hanno sostenuto l'accusa, non nascondono la loro delusione nell'ufficio al quarto piano del procuratore capo, Nicola Maria Pace che testimonia «l'impegno e la dedizione assoluta» dei suoi uomini in questi lunghi e complicati anni. «Il problema non concerne il nostro impegno - spiega Di Martino -, ma il materiale che c'era. Il problema non è con la nostra coscienza, ma con i famigliari delle vittime». I pm bresciani attendono il deposito delle motivazioni per valutare il ricorso in appello che, però, in molti danno per scontato. E un pensiero ai famigliari e alle vittime «che neanche questa volta hanno avuto la verità», è rivolto da ben altra prospettiva dal difensore di Delfo Zorzi, Antonio Franchini che, però, parla di «prove carenti» e, soprattutto di «prova principale inattendibile e infida». Si tratta delle dichiarazioni di Carlo Digilio, ex armiere di Ordine nuovo, morto cinque anni fa, non prima di aver aperto uno squarcio nel mondo dell'eversione di destra di quegli anni. Franchini si aspettava un'assoluzione, perchè Digilio «era già stato dichiarato inattendibile da quattro Corti». Il riferimento è ai processi milanesi sulle stragi di Piazza Fontana e della Questura che videro l'ex neofascista deporre e che si sono conclusi con l'assoluzione in Cassazione, dopo gli ergastoli in primo grado. Cerca di dare un contributo di chiarezza alla vicenda di Maurizio Tramonte, tra i servizi meglio noto come "Fonte Tritone", l'ex giudice istruttore di Milano Guido Salvini che ricorda come il suo nome in codice spuntò in un accesso da lui eseguito nella sede del Sismi di Padova nel '91, nell'ambito della più vasta inchiesta sull'eversione di destra. Su un foglietto c'era annotato anche il suo vero nome: Maurizio Tramonte. Nella sede dell'ex servizio militare anche «informazioni dettagliatissime» sulla «riunione preparatoria per la strage di Brescia cui aveva partecipato personalmente con i capi ordinovisti». Informazioni passate allora al giudice istruttore Gianpaolo Zorzi e confermate da Tramonte anche nell'ultima inchiesta sull'eccidio bresciano, salvo poi fare un clamoroso dietro-front in aula. Dalle motivazioni, spiega il giudice Salvini, si capirà se, come accaduto per Piazza Fontana e la Questura di Milano risulta «certa la paternità di Ordine nuovo» degli attentati, «ma non del tutto certa, anche per il tempo trascorso, la responsabilità dei singoli». Qualche avvocato di parte civile è più sbrigativo e spiega che «in questo processo non si è raggiunta la prova perchè qualcuno ha provveduto a farla sparire», e il riferimento è ai depistaggi che si sono protratti nei decenni. Zorzi fa sapere, da parte sua, di non aver mai perso «la fiducia nella giustizia con la G maiuscola» e parla di «tesi del pm abbarbicate irrazionalmente alle tabulazioni del solito pentito

dichiarato inattendibile da molti giudici». Carlo Maria Maggi gli fa eco: «Sto passando un bellissimo momento, spero sia la fine di tutto».

## **Trentasei anni tra spie e depistaggi. Il cuore nero della strategia della tensione** - Benedetta Tobagi (*Repubblica*, 17.11.10)

La vicenda giudiziaria (lunga ormai 36 anni) relativa alla strage di Piazza della Loggia è un labirinto composto di 5 fasi istruttorie e 8 fasi di giudizio. Nessun colpevole è stato condannato in via definitiva, ma le sentenze hanno via via sedimentato un patrimonio di conoscenza circa uno degli episodi più gravi della strategia della tensione. Innanzitutto, inquadrano il contesto: la strage avvenne in un momento politico delicatissimo - poco dopo la sconfitta del fronte conservatore nel referendum per il divorzio - e in un quadro di profonda instabilità politica (la formula di governo di centro-sinistra è ormai quasi del tutto esaurita). Altre inchieste giudiziarie hanno rivelato come in quell'anno 1974 si agitassero nell'ombra trame golpiste: dalla vicenda della "Rosa dei venti" al cosiddetto "Golpe Bianco" di Edgardo Sogno. La bomba del 28 maggio colpì al cuore una manifestazione antifascista indetta per protestare contro una serie di attentati di marca fascista, culminati nella morte del giovanissimo terrorista di destra Silvio Ferrari, legato al gruppo "La Fenice", nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1974, ucciso dall'esplosivo che lui stesso stava trasportando in motorino nel centro di Brescia, a Piazza del Mercato. Il giudice istruttore Giampaolo Zorzi (infelice omonimia con l'ordinovista Delfo), che ha lungamente indagato sulla strage dagli anni Ottanta, ha usato per descrivere la progressione delle cinque istruttorie l'immagine dei cerchi concentrici prodotti da un sasso gettato nell'acqua: dal primo filone investigativo, incentrato su figure del neofascismo locale, le indagini si sono allargate, fino a inserire l'azione bresciana in una rete operativa eversiva ben più ampia, inquadrando compiutamente la strage bresciana nel contesto della "strategia della tensione" da piazza Fontana (dicembre 1969) all'attentato sul treno Italicus (agosto 1974). Il primo filone d'indagine (prima e seconda istruttoria) inizia nel 1974 e si conclude con la sentenza di Cassazione del settembre 1987; si focalizza principalmente su una pista locale: s'indagano piccoli delinquenti e giovani estremisti di destra della Brescia-bene, sulla base di dichiarazioni e confessioni. Figura chiave dei processi della "pista bresciana" fu Ermanno Buzzi, un oscuro personaggio che si muoveva tra criminalità comune, traffico di opere d'arte ed estremismo di destra. Condannato in primo grado, alla vigilia del processo d'appello (aprile 1981) Buzzi fu trasferito al carcere speciale di Novara, dove, nel giro di ventiquattr'ore, fu assassinato dai noti terroristi neri Pierluigi Concutelli e Mario Tuti. Un'esecuzione feroce: lo strangolano coi lacci delle scarpe e gli schiacciano gli occhi. Un secondo filone d'indagine parte nel 1984 con la terza istruttoria, alimentata da informazioni provenienti da pentiti e dall'ambiente carcerario, e si conclude nel 1993 con la sentenza-ordinanza emessa dal G. I. Gianpaolo Zorzi. Imputato per strage nel secondo processo fu Cesare Ferri, estremista di destra collegato al gruppo ordinovista milanese della Fenice di Giancarlo Rognoni e alle S. A. M. (Squadre armate Mussolini) di Giancarlo Esposti. Ferri fu accusato principalmente sulla base del riconoscimento da parte di un sacerdote che affermò di averlo visto in una chiesa a Brescia la mattina del 28 maggio. I cerchi si allargano fino ad attingere, nella quinta istruttoria, una rete eversiva molto più ampia: la cabina di regia della strage viene individuata nella cellula mestrina dell'organizzazione eversiva neofascista Ordine Nuovo (la stessa di piazza Fontana), in collegamento al gruppo milanese della Fenice di Rognoni. Tale istruttoria ebbe origine da una "coda" del processo a Cesare Ferri: il giudice Zorzi identificò nel giovane missino Maurizio Tramonte la fonte "Tritone" (che era l'informante dietro una mole di documenti emersi dagli archivi del Sid a partire dalla fine degli anni Ottanta). Nel 1995, Tritone-Tramonte comincerà a collaborare con i ROS dei Carabinieri. Alla base del terzo processo, il cui primo grado si è concluso ieri pomeriggio, c'erano proprio le "veline" del SID e le dichiarazioni di Tramonte in veste di collaboratore, insieme ai copiosi materiali provenienti dall'istruttoria del G. I. Salvini per la strage di piazza Fontana (centrali anche nel processo di Brescia le dichiarazioni del pentito Carlo Digilio, alias "zio Otto", l'armiere di Ordine Nuovo, unico condannato nell'ultimo processo per la strage di piazza Fontana). A partire da "Tritone" e Digilio, l'imputazione per concorso in strage è stata infatti estesa ai vertici mestrini di Ordine Nuovo (Maggi e Zorzi), a Pino Rauti e al generale dei carabinieri Francesco Delfino, che fu incaricato delle indagini alla base della prima istruttoria. È facile comprendere che provare in sede penale "al di là di ogni ragionevole dubbio", secondo la celebre formula, coinvolgimenti così gravi e insieme delicati, documentare quale sia stato effettivamente il ruolo di un generale dei Carabinieri senza potersi giovare, ad esempio, della documentazione del centro di controspionaggio di Padova (dove operava il Maresciallo Felli, che gestiva la fonte Tritone), che è stata interamente distrutta, è molto, molto arduo. In attesa delle motivazioni, per figurarsi come mai si sia arrivati, dopo due anni di dibattimento e migliaia di pagine di verbali, a delle assoluzioni, "perché la prova manca, è insufficiente o contraddittoria" (art. 530 comma 2) è fondamentale andare a rileggere quella sentenza-ordinanza del 1993, dove il giudice istruttore Zorzi descrive un quarto livello di responsabilità, "non concentrico - scrive - ma intersecantesi con gli altri e quindi sempre presente, come un comune denominatore: quello dei sistematici, puntuali depistaggi", dal lavaggio della piazza dopo l'eccidio, alla misteriosa scomparsa di Ugo Bonati, figura chiave nel primo processo, all'omicidio che ha chiuso per sempre la bocca a Buzzi; depistaggi che sono arrivati persino a sabotare la rogatoria in Argentina per impedire l'interrogatorio di Gianni Guido, criminale legato all'estrema destra e latitante. I depistaggi hanno ostacolato il raggiungimento di una verità processuale. Fuori dall'aula, però, non potranno ostacolare la ricerca degli storici, né cancellare la memoria dei cittadini bresciani che ieri hanno visto nuovamente frustrato il loro bisogno di giustizia.